

Note critiche

LA LETTURA COME PRATICA E COME CONFORTO

*David Bidussa**

The Act of Reading both as Practise and as Solace

This article reflects on the book by Margherita Losacco, *Leggere i classici durante la Resistenza. La letteratura greca e latina nelle carte di Emilio Sereni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020.

Keywords: Margherita Losacco, Emilio Sereni, Italian Resistance.

Parole chiave: Margherita Losacco, Emilio Sereni, Resistenza italiana.

Apriamo invece Tucidide, e allora troviamo, accanto alla continua descrizione degli avvenimenti di primo piano, considerazioni di contenuto statico e aprioristico, per esempio sopra il carattere degli uomini o il destino, che certo vengono applicate a situazioni particolari, ma valgono in assoluto.

(Erich Auerbach, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Bern, A. Francke, 1946; trad. it. *Mimesis*, Torino, Einaudi, 1956, t. I, p. 46).

Tra l'agosto del 1944, quando in circostanze alquanto avventurose riesce a evadere dal carcere, e la vigilia dell'insurrezione (25 aprile 1945), Emilio Sereni non smette mai di studiare¹. In quei mesi di attività politica intensa e in condizioni eccezionali Sereni dedica tempo, pensieri e annotazioni, cosa che può apparire eccentrica o comunque particolar-

* Storico, Milano; d.bidussa@tiscali.it.

¹ Cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 468. Sulla liberazione dal carcere di Sereni cfr. G. Amendola, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 579-580; M. Sereni, *I giorni della nostra vita*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1955, pp. 84-97.

mente erudita, ai classici greci e latini. A quei testi, marginali rispetto alla contemporaneità, eppure estremamente significativi per definire il profilo emozionale e mentale, prima ancora che culturale di Emilio Sereni, Margherita Losacco dedica giustamente attenzione². Una traccia di queste fonti, significativa per un lettore attento a raccogliere allusioni anche indirette, era già contenuta nella lettera con cui nel marzo 1966 Sereni comunicava al Pci le disposizioni relative al futuro della sua biblioteca e delle sue carte³, attribuendo consapevolmente a quelle note il carattere di «verità» o forse ancora meglio di «salienza». Ovvero: suggestioni ricche di significato e indicative di un percorso culturale da tracciare e ricostruire. Ma nessuno finora aveva tratto da questo accenno un tema di indagine.

Nella pratica dell'esperienza carceraria di Emilio Sereni le letture, soprattutto dei classici, non sono mancate⁴. Leggere i classici è un vecchio vizio di Sereni⁵, ma è anche parte del suo modo di pensare la politica. Intorno a questo snodo si sviluppa l'indagine di Losacco.

Agli *excerpta* (ovvero le note intorno agli autori antichi, greci e latini) Sereni allude, dunque, come spie indiziarie significative. Per vari motivi. Ne indico due. Da una parte gli *excerpta* di Sereni indicano non solo una modalità dello studioso, ma anche la costruzione di uno scenario culturale che sarebbe sbagliato considerare solo suo⁶. Dall'altra la necessità

² M. Losacco, *Leggere i classici durante la Resistenza. La letteratura greca e latina nelle carte di Emilio Sereni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020. Nel corso del testo e delle note i numeri in cifra arabica inseriti tra parentesi quadra rinviano a questa monografia.

³ La rilevanza del passo di quella lettera era stata indicata da Francesco Albanese, attento studioso delle carte di Emilio Sereni. Cfr. F. Albanese, *Emilio Sereni: l'ultimo degli encyclopedisti. Fonti per la storia dei protagonisti dell'Italia del Novecento. Il fondo «Emilio Sereni»*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», XIX, 1997, p. 241. Quella nota di Albanese è uno dei testi «à l'appui» della monografia di Margherita Losacco [p. XVI].

⁴ Si veda per esempio *Pagine autobiografiche di Emilio Sereni*, in appendice ad A. Giardina, *Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia*, in «Studi Storici», XXXVII, 1996, 3, p. 722 ed Emilio Sereni a Enzo Sereni, 2 aprile 1932, in Enzo Sereni, Emilio Sereni, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, a cura di D. Bidussa e M.G. Meriggi, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 116-117.

⁵ Cfr. Emilio Sereni a Lea Sereni Roccas, 9 aprile 1953, in E. Sereni, *Lettere (1945-1956)*, a cura di E. Bernardi, prefazione di L. Mangoni, con un saggio di G. Vecchio, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 313.

⁶ Non sarebbe improprio connettere questo scaffale di letture al modo in cui si forma una sensibilità, anche e forse soprattutto nell'editoria popolare dell'immediato secondo dopoguerra, rispetto ai testi classici e alla costruzione di linee editoriali dei tascabili (non

e il continuo riferimento ai «classici» ci parlano di un profilo e di una preoccupazione: il carattere profondo, non solo universale, ma per certi aspetti atemporale, dei temi, degli aspetti con cui e rispetto a cui si tratta di «prendere la misura». La vicinanza o il ricorso ai classici costituisce a suo modo un conforto [pp. 56-57]⁷. In connessione con questo secondo motivo occorre considerare un terzo elemento da cui probabilmente si origina la ricostruzione non solo filologicamente attenta, ma anche, e ciò che più conta, perspicua che Margherita Losacco propone. Si tratta della funzione proprio degli *excerpta*, ai quali Sereni ritiene di affidare una verità profonda – «le cose più vere per me le annoto sotto forma, proprio, di *excerpta*» [p. XV], scrive Sereni nelle sue note private –, come sottolineato da Losacco in uno studio che in gran parte anticipava i temi più estesamente affrontati in questa sua monografia⁸.

L'indagine intorno a Emilio Sereni lettore di classici durante i mesi frenetici e «densi» del secondo autunno-inverno resistenziale potrebbe essere intrapresa allo scopo di ricostruire i lineamenti di una lettura colta e fornire così l'ennesima dimostrazione di una «schizofrenia» tra un intellettuale raffinato, oltreché appassionato a mille temi, e un politico «quadrato», o almeno rigido. Se così l'avesse intesa, Margherita Losacco avrebbe aggiunto l'ennesimo tassello a una storia scritta molte volte. Losacco invece, per fortuna, evita questa deriva e ci consegna un'indagine che per molti aspetti è destinata a «fare scuola», nel solco di una lunga tradizione della filologia classica e dell'antichistica in Italia: la caratterizza infatti la capacità di mettere in relazione temporalità diverse, ovvero di leggere, con le competenze della disciplina che analizza testi antichi, gli uomini e le

penso solo alla Bur ma, per esempio, al profilo editoriale della Cooperativa del Libro Popolare).

⁷ Qui si potrebbe anche considerare questo aspetto come un lungo e profondo residuo della sua formazione culturale ebraica. La pratica a cui allude il ricorso al testo classico come fonte, da recuperare, interpretare e di cui servirsi per definire un percorso culturale adatto al proprio tempo, è un aspetto essenziale del modello di studio proprio della pratica del mondo ebraico ortodosso: si prende un verso, si costruisce una tavola dei commenti e degli usi di quella porzione di testo nel tempo, per dedurne l'uso nel presente che avvalorerebbe il recupero e la imprescindibilità di quel testo.

⁸ Cfr. M. Losacco, «Dove sono uomini, qui vi è un baluardo sicuro». *Le letture classiche di Emilio Sereni alla vigilia della Liberazione*, in *Storie di testi e tradizione classica per Luciano Canfora*, a cura di R. Otranto e P.M. Pinto, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, p. 95. La nota di Sereni sugli *excerpta* è in data 21 dicembre 1948 nei suoi diari. Cfr. E. Sereni, *Diario*, introduzione e cura di G. Vecchio, Roma, Carocci, 2015, p. 132.

donne appartenenti al presente o comunque a un tempo storico lontano dal momento in cui quei testi furono composti, proposti, letti, ascoltati. Un procedimento in cui conta quello che c'è nei testi, ma poi soprattutto conta quando, come, perché e in quale scenario è immerso – e dunque quali preoccupazioni, ansie, passioni ha – chi quei testi riprende in mano. Vediamo preliminarmente i materiali e i manoscritti su cui Losacco costruisce la sua indagine. I testi che costituiscono il corpo documentale di questa navigazione nel mondo culturale di Emilio Sereni sono tratti da una busta di «Note e appunti» del Fondo Sereni conservato presso l'Istituto Alcide Cervi⁹. «Questo manipolo di fogli – scrive Losacco – in gran parte manoscritti, e palesemente non destinati a una qualche forma di circolazione, contiene appunti, note di lettura, citazioni più o meno ampie da autori antichi e moderni, trascrizioni di pagine critiche, meri riferimenti bibliografici, senza una organizzazione tematica o cronologica rigida»¹⁰.

Il fascicolo è di estremo interesse. Proprio per comprendere la rilevanza, non solo culturale, ma anche emozionale depositata e riversata in quelle carte, prendo in considerazione un testo che non rientra nella casistica su cui si sofferma Losacco, perché non è un classico antico, ma che contiene molte «spie indiziarie» capaci di fare emergere le problematiche e le motivazioni sottese alle note di Sereni e alle letture da cui si originano. Il testo è *Fuente Ovejuna*, di Lope de Vega, che nella Spagna degli anni Trenta, soprattutto nella memoria popolare, ha avuto un significato rilevante¹¹. Il testo è significativo almeno da due punti di vista: da una parte per la trama, la rivolta di un mondo popolare che non si sottomette al ricatto imposto dal potere nobiliare locale – lo *ius primae noctis* – evocativa perciò del diritto alla rivolta popolare; dall'altra per il rimando allusivo a un secondo aspetto, più raffinato, che presenta delle analogie con la riflessione e la ricerca di Emilio Sereni. Mi riferisco all'operazione

⁹ Istituto Alcide Cervi, Fondo Emilio Sereni, Note e appunti b. 4, fasc. 10, «Estetica». Una descrizione analitica [pp. 188-215].

¹⁰ In Losacco, «Dove sono uomini, quivi è un baluardo sicuro», cit., p. 97.

¹¹ Mi riferisco ai fatti di Castilblanco, villaggio poverissimo dell'Estremadura, del dicembre 1931, quando i contadini si ribellano alle richieste dei proprietari terrieri e uccidono quattro agenti della Guardia civil, rivendicando una continuità con il profilo del dramma di Lope de Vega. Cfr. M. Baumeister, *Castilblanco or the Limits of Democracy. Rural Protest in Spain from Restoration Monarchy to the Early Second Republic*, in «Contemporary European History», VII, 1988, 1, pp. 1-19.

proposta da Federico García Lorca nella prima metà degli anni Trenta, quando percorre la Spagna rurale per incontrarvi l'espressione popolare diretta, cercando di circumnavigare il controllo dall'alto e scegliendo il Seicento come terreno della sfida¹². Una scelta culturale, che è anche scelta politica e che richiama alla mente l'attenzione che in anni successivi anche Sereni dedicherà al canto popolare (in particolare tra XII e XIV secolo)¹³: attenzione rivelatrice non solo dell'interesse per un tema del passato, ma anche di uno sguardo costantemente rivolto al mondo rurale a lui contemporaneo, come testimoniano sia i suoi scritti tra il 1938 e il 1943, in cui si sofferma sui processi di scollamento e di non consenso al regime, sia il continuo richiamo alla condizione di sopruso presente nelle campagne italiane – in particolare nel Mezzogiorno – alla fisionomia del dominio della grande proprietà terriera, del malaffare familiistico, delle «fortune» economiche delle grandi famiglie industriali¹⁴.

Questa, dunque, la macchina operativa che lega lettura, scheda, riflessione. Ma essenziale e imprescindibile è il momento storico, la “notizia del giorno” che muove quelle scelte e dunque definisce la sensibilità di Sereni lettore. Intorno a questi nessi si definiscono quelle schede. Qui ne consideriamo alcune.

Il 9 novembre 1944 è per molti aspetti una giornata bipolare. Alla mattina i tedeschi sono usciti da Forlì, ma l'abbandono della città non significa ancora la fine della loro tangibile presenza: nella stessa giornata e il giorno seguente, infatti, la città subisce bombardamenti da parte delle truppe in ritirata. In quello stesso giorno Sereni riprende a leggere e ad annotare il *De rerum natura* di Lucrezio e tra i vari ritagli riflessivi ce n'è uno che titola *Vita e morte inseparabili* (il riferimento è ai versi del *Libro II* dove coesistono immagini in cui si connettono forze della morte e forze della vita). Il punto è la capacità di fronteggiare l'eventualità della morte, sottolineando il ruolo che la superstizione religiosa assegna alla paura della

¹² Per una ricostruzione si veda S. Arata, *Candore e tragedia: Federico García Lorca e la poetica della Barraca*, in *La scena ritrovata. Mitologie teatrali del Novecento*, a cura di D. Gambelli e F. Malcovati, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 436-456.

¹³ Si considerino per esempio le *Note sui canti tradizionali del popolo umbro* (1959) ora riproposte con rigore e con attenzione a cura di Tullio Seppilli, Perugia, Crace, 2007.

¹⁴ Il riferimento è alla collezione «Pescecani e gerarchi» che contiene due brevi monografie di Emilio Sereni (rispettivamente *Sua maestà Pavoncelli. Una famiglia contro un popolo* e *Profittatori di tutte le guerre. Pirelli*) entrambe edite a Parigi dalle Edizioni Italiane di Cultura nel 1939. Ma si veda anche *Tunisi, Gibuti e gli affari della famiglia Mussolini-Ciano*, in «La voce degli italiani», 31 dicembre 1938 e 7 gennaio 1939.

morte, una delle tre paure – le altre due sono la paura dell’aldilà e quella degli dèi – di cui essa fa uso per spaventare l’uomo e renderlo suo schiavo. Il tema è dunque «resistere» senza tirarsi indietro dichiarando la propria paura.

Questo registro, giustamente richiamato da Losacco [pp. 82-84] accompagna i giorni che precedono la vigilia del lungo inverno 1944-1945, quando il proclama Alexander invita i partigiani a «cessare le operazioni organizzate su larga scala»¹⁵. Pochi giorni dopo – siamo nel giorno stesso in cui il generale Alexander fa il suo proclama, ma soprattutto nei giorni in cui la delusione rischia di trasformare il partigianato in una condizione di debolezza rispetto all’occupante – la lettura delle *Bucoliche*, è proposta da Sereni nelle sue note [pp. 90-95; in particolare p. 95] come la possibilità di pensare un «tempo altro», di non cercare «evasione» dal tempo presente¹⁶, secondo un canone già emerso nel corso della sua prigionia a Viterbo, quando rileggere Virgilio, come aveva scritto al fratello Enzo, era stato un modo per governare il dolore (in quel momento la morte del fratello Enrico)¹⁷.

A questo secondo blocco di note ne segue un terzo, tra novembre e dicembre 1944, in cui Emilio Sereni lavora sulle *Satire* e poi sulle *Epistole* di Orazio [pp. 95-118]. Losacco mette opportunamente in relazione quelle attente letture con i giorni in cui si delineava la risposta partigiana alle conseguenze del proclama Alexander. Il tema è in questo caso l’astuzia, ma

¹⁵ Il testo del proclama è del 13 novembre. Ad esso tenta di replicare, in parte con successo, la circolare, redatta da Luigi Longo, emanata il 2 dicembre dal comando generale del Corpo Volontari della Libertà. I testi del proclama e della circolare sono in P. Secchia, F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 151-159.

¹⁶ Qualcosa che potrebbe far vivere quella proiezione verso la campagna come «fuga» rispetto alla dimensione «indemoniata» della città, secondo un paradigma che nella storia italiana si è già attuato tra il XVII e il XVIII secolo, come ha suggerito Ruggiero Romano, proponendo la categoria di «rifeudalizzazione», concetto di cui Romano è debitore a Gino Luzzatto e che egli propone a partire dai primi anni Sessanta, in relazione alla natura della decadenza italiana intorno al 1620. Cfr. R. Romano, *Ancora sulla crisi del 1619-22* (1964), ora in Id., *L’Europa tra due crisi*, Torino, Einaudi, 1980, p. 152; Id., *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica 1619-22*, ora ivi, pp. 76-147. Per Gino Luzzatto si veda il suo *Per una storia economica d’Italia. Progressi e lacune*, Bari, Laterza, 1957, p. 80. Il tema è presente anche nella produzione storiografica di Emilio Sereni, soprattutto nell’interpretazione della crisi del XVII secolo. Cfr. E. Sereni, *Mercato nazionale e accumulazione capitalistica nell’unità italiana*, in «Studi Storici», I, 1959-1960, 3, pp. 553 sgg, nonché ovviamente *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2017²² (prima edizione 1961).

¹⁷ Cfr. Emilio Sereni a Enzo Sereni, 22 agosto 1931, in *Politica e utopia*, cit., p. 113.

anche la definizione di un possibile futuro. In quei giorni di dicembre, quando appunto il futuro è incerto, la questione torna a essere la possibilità di essere liberi anche nelle condizioni avverse, se si è supportati da risorse culturali, da strumenti che consentono di mantenersi liberi. Lo annota il 7 dicembre rileggendo il passo delle *Satire* (II, 83 e sgg.) che intitola significativamente *La libertà del sapiente* [p. 108], laddove Davo, alla domanda «dunque chi è libero?», risponde: «Libero è il saggio, che è padrone di sé stesso/e non si lascia atterrire da povertà,/morte o catene,/che con coraggio tiene testa alle passioni/ e disprezza gli onori,/ che ha tutto in sé, una sfera perfetta/sulla cui superficie levigata/ niente di estraneo può far presa/ e contro cui si scaglia impotente il destino». Una condizione di sapienza che si colloca nella concretezza e che non è dunque speculazione. Ancora pochi giorni dopo, tornando a riflettere sulle parole di Orazio nell'*Epistula I,12* [p. 116], il tema della libertà è innestato sulla conoscenza della natura, ovvero su un dato di concretezza: dunque una condizione di libertà che non appartiene alla sfera della condizione speculativa, ma a quello della competenza. Ovvero del sapere come «saper fare».

Una diversa condizione fa da sfondo invece alle schede che Sereni compone nelle settimane di dicembre che portano al Natale. Sono i giorni in cui Benito Mussolini tiene il suo discorso al Teatro Lirico di Milano (16 dicembre 1944), l'unica sua uscita pubblica fuori Salò nei 18 mesi della Rsi¹⁸. In quei giorni il testo di lavoro di Sereni sono le *Elegie* di Tibullo [pp. 118-129], e nelle note indulgia soprattutto sul senso dell'unità familiare, sulla solidità dei legami, non solo privati, ma soprattutto politici, che riguardano la questione della guerra, della degenerazione che la guerra impone. Ma su quelle notazioni a margine, in cui torna il tema della guerra e della brutalizzazione delle armi [p. 123], pesano certamente tanto l'incertezza del momento quanto l'influenza del carattere «antisistema» dei temi rilanciati da Mussolini nel suo discorso (al di là del giudizio su di esso espresso a caldo da Giorgio Amendola), soprattutto per quanto concerne la socializzazione. Ovvero il fatto che possa derivarne – non nell'immediato, ma in futuro – l'ombra di un'indiretta presenza del lessico dell'ultimo fascismo nei sogni di chi pensa in vista di una «società giu-

¹⁸ Sull'uscita milanese di Mussolini e il discorso al Lirico si veda M. Franzinelli, *Il prigioniero di Salò. Mussolini e la tragedia italiana del 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2012, pp. 113-132; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999, p. 473 e sgg.

sta e di eguali»¹⁹. Per questo, il richiamo alla condizione del prigioniero che Sereni riprende dalla sesta elegia [*Elegie*, Lib. II] e che nella sua nota intitola *La speranza* – osserva giustamente Losacco [p. 125] – insiste sulla necessità di «pensare futuro» da parte dello schiavo in catene. Il principio è il rifiuto di cedere. C’è qui la memoria degli anni della solitudine in prigione – sottolinea Losacco –, ma c’è anche il senso del distacco, il solco non colmabile con l’avversario, e il bisogno dunque di tornare a investire in termini di futuro.

In quelle note sta la premonizione di un dolore profondo, che tornerà nel febbraio 1945, nei giorni immediatamente successivi all’assassinio di Eugenio Curiel (24 febbraio), quando Sereni riprende in mano le pagine che Antonio Banfi, nel suo *Socrate* (1944) dedica al processo e agli ultimi giorni di vita di Socrate: un omicidio di Stato a cui si contrappone «un atto di vita libera e piena»²⁰. Ma ci sono anche altri aspetti, forse interior-

¹⁹ Il giudizio di Amendola è nelle sue *Lettere a Milano*, cit., p. 478. Una prima traccia del discorso al Lirico era già nel discorso che Mussolini aveva tenuto il 14 ottobre 1944 ai militi della brigata Aldo Resega. Il testo è pubblicato in «Corriere della Sera», 15 ottobre 1944 (poi in *Opera omnia Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1960, vol. XXXII, pp. 112-116). Per una ricostruzione del tema della socializzazione cfr. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., pp. 367 sgg.

²⁰ Correttamente Losacco [pp. 137-138] richiama la funzione civile che Socrate svolgeva nella riflessione di Banfi proprio in relazione alla questione della «moralità». Cfr. A. Banfi, *Moralismo e moralità*, in «Studi filosofici», V, 1944, 1-2, pp. 1-16 (ora in Id., *L'uomo copernicano. Saggi di filosofia critica*, a cura di C. Solano, Sesto S. Giovanni, Mimesis, 2018, pp. 215-230). Si vedano in particolare le righe conclusive laddove scrive: «Moralità è per noi oggi, soprattutto, il risveglio di un’universale aperta realtà umana, non un’astratta coscienza degli ideali, ma in un’operosa costruzione del suo proprio mondo» (ivi, p. 230). Il testo ha avuto un peso nella «scelta» dei giovani studenti che seguivano le sue lezioni in università. Cfr. R. Rossanda, *Moralismo e moralità. I giovani e la scelta antifascista nella battaglia delle idee*, in «il manifesto», 19 luglio 2019, p. 15. Ma essenziale mi pare come la categoria di moralità sia tornata nel lessico degli storici a partire dalle pagine di Claudio Pavone, laddove Pavone scriveva nella premessa alla prima edizione del suo *Una guerra civile*: «Moralità è parola particolarmente adatta a disegnare il territorio nel quale si incontrano e si scontrano la politica e la morale, rinviano alla storia come possibile misura comune. Si trattava, fin dove era possibile, di calare in contingenze storiche, presentatesi in prima istanza in veste politica, alcuni grandi temi morali. [...] La parola che mi è parsa riassumere meglio quello che era venuto configurandosi come l’oggetto della ricerca è stata “moralità”. Non morale, termine che da una parte isolava il dato di coscienza individuale, dall’altra rischiava di scivolare nella retorica resistenziale. Non “mentalità”» (C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. X). Ma si vedano anche le osservazioni di M. Battini e J.S. Wolff in *Claudio Pavone, una lezione di moralità*, in «Passato e presente», XXIV, 2006, 67, pp.

mente meno brucianti, ma politicamente più dirimenti, che riemergono proprio nei giorni successivi all'assassinio di Curiel, cui Sereni era intimamente legato: da una parte il senso della posta in gioco, dall'altra la responsabilità della scelta. Quelle riflessioni nelle ultime settimane prima dell'insurrezione (siamo nel marzo 1945) non sono legate al rischio della morte, ma all'interrogativo su come regalarsi con il nemico in tema di morte, di scambio di prigionieri: un tema che l'avvicinarsi della fine della guerra rende particolarmente pressante e moralmente dirimente. Oltre che del dolore per la morte di Curiel, ricorda opportunamente Losacco [pp. 152-159], la riflessione è segnata anche dalla morte di Eugenio Colorni (30 marzo 1944) e trae origine dalla lettura e dall'annotazione delle *Odi* di Orazio, dove è questione di come misurarsi con la morte da dare all'avversario e se, e in che forma, pensare a uno scambio che salvi vite, con riferimento ad Attilio Regolo, alla sua fermezza [*Odi*, Libro III,5], al rifiuto di cedere al nemico. Lo scenario che presumibilmente, vista la data, Sereni si raffigura è quello che poi si concretizzerà il 25 aprile, ovvero la trattativa diretta con Mussolini sulla resa e sul suo destino²¹.

In quel contesto conta la fermezza, la determinazione del proposito, che si nutre della capacità di riflettere nel dolore. Una sintesi perfettamente espressa nelle note di lettura che Sereni compone nell'ultima decade di marzo, negli stessi giorni, ricorda Losacco [p. 172], in cui scrive l'articolo in ricordo di Curiel che esce anonimo su «La nostra lotta»²². Sereni stende una prima nota, in gran parte concentrata sul tema del dolore, a partire dal testo del coro dell'*Antigone* di Sofocle. Ma nel contempo riprende le note sul *Ciclope* di Euripide, dove il punto è l'assunzione di responsabilità, anche nel dolore, anche nell'angoscia, e affrontare il nemico, non con spavalderia, ma sapendo che solo dalla propria azione può prendere avvio una nuova storia. Il tema è la forza, ma anche la determinazione. Sereni lo ribadisce ancora alla vigilia dell'insurrezione, quando riprende a rileggere il *Pericle* di Gaetano De Sanctis, su cui Losacco si ferma più volte [qui più direttamente a pp. 182 e sgg.; ma anche p. XVI], e ritorna sui *Persiani* di Eschilo, soprattutto sul verso, che Sereni trascrive, che riguarda la condi-

69-89 (con interventi di Michele Battini, Mariuccia Salvati, John Stuart Woolf), rispettivamente p. 70 e pp. 88-89.

²¹ Per una ricostruzione cfr. L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, introduzione di C. Pavone, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 269 sgg.

²² Cfr. [E. Sereni], *Eugenio Curiel. Un patriota, un compagno, un Capo della gioventù nuova*, in «La nostra lotta», III, 7, 10 aprile 1945, pp. 17-19.

zione del riscatto possibile. È il verso 349 che Sereni traduce così: «Dove sono uomini, quivi è un baluardo sicuro» [p. 183].

La rilettura dei classici, è stato sottolineato da Calvino, è un atto che ogni volta ci fa scoprire qualcosa²³. L'operazione a cui si richiama Margherita Losacco credo che si discosti da tale canone e, anche per questo, ha un diverso profilo. La questione non è leggere i classici o come leggerli. Al centro sta un diverso modo di costruire un'indagine sulle biografie degli intellettuali: motivo di riflessione *non è che cosa leggono, bensì come leggono*. Indubbiamente, per un'indagine del genere è importante sapere su quali testi concentrano la loro attenzione, a quali «dedicano tempo»; ma poi il problema è quale mondo, temi, emozioni, domande e inquietudini trascinano dentro la lettura di quei testi. Ovvero non una storia della loro biblioteca, ma della loro intenzione di riproporre e dunque di «usare testi».

Un'ultima cosa forse non è inutile osservare: ovvero il fatto che questo tipo di rapporto con i testi si manifesti particolarmente nei momenti di alta tensione, quando si tratta di provare a fornire delle chiavi di lettura per il tempo presente, sapendo di non avere a disposizione percorsi già tracciati e intendendo costruirli a partire dalle domande che si hanno in testa e non dai ricettari che si ereditano. Nei mesi del secondo lockdown, tra l'autunno del 2020 e la primavera del 2021, lo storico Adriano Prosperi è tornato a riflettere sulla condizione di fragilità indotta dalla pandemia e con cautela ha ripreso in mano alcune pagine dalla descrizione della peste nella *Guerra del Peloponneso* di Tucidide, per poi ricordare come quelle pagine Lucrezio le riprenda a suo uso nell'ultimo libro del *De rerum natura*²⁴. Opportunamente, sottolinea Prosperi, il punto non è la corretta interpretazione della fonte, ma la preoccupazione che la muove: il problema non è se Lucrezio interpreti propriamente o meno Tucidide, ma come un testo ritorni nella riflessione di un lettore e come quel testo funzioni da passaggio del testimone per pensare; non è se Lucrezio ci mostri delle verità che non avevamo colto, bensì quale sensibilità si attivi in lui e perché. «La lettura in quanto atto non è mai innocente – ha scritto

²³ Cfr. I. Calvino, *Italiani, vi esorto ai classici*, in «L'Espresso», 28 giugno 1981, pp. 58-68 (poi con il titolo *Perché leggere i classici*, in Id., *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 2020²⁹, pp. 5-13).

²⁴ Cfr. A. Prosperi, *Tremare è umano. Una breve storia della paura*, Milano, Solferino, 2021, pp. 97 sgg. Il riferimento di Prosperi è a Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, lib. II, §§. 52-53 e a Lucrezio, *De rerum natura*, Lib. VI, v. 1138 e sgg.

Roland Barthes –, il che non significa che essa sia colpevole, ma che la verità del testo è quella della sua lettura»²⁵.

²⁵ Cfr. R. Barthes (con A. Compagnon), *Lettura*, in *Enciclopedia*, vol. VIII, Torino, Einaudi, 1979, p. 193.

